

# CULTURA STRATEGICA come sfida alle guerre attuali

(Pubblicato su Rivista STORIA in Network n. 239, mese di gennaio 2017. [www.Storiain.net](http://www.Storiain.net))

**E' un fatto innegabile la constatazione che, da circa mezzo secolo, gli USA hanno grandi difficoltà a raccogliere i frutti dei loro enormi investimenti nel loro strumento militare. Dal Vietnam all'Afghanistan, passando per l'Irak, ci sono stati impegni incessanti con risultati non sempre esaltanti e soprattutto con poca efficacia strategica. Il modello militare americano si trova forse in un vicolo cieco ?**

**A**l centro delle difficoltà militari degli USA si ritrova sempre il paradigma neo clausewitziano, nato dalla convergenza delle teorie di uno **Iomini** osannato e di un **Karl Clausewitz** reinterpretato, nonché coniugato ad una esperienza storica determinante. La cultura strategica americana si è strutturata intorno a questa eredità di un mondo che è scomparso e la cui idea madre è che tutti i conflitti possano essere pensati rispetto ed in relazione ad un modello centrale: la guerra fra Stati con una concentrazione senza limiti della potenza (1). Oggi, mentre la diversità delle crisi rende più spesso inefficace questo paradigma sia per la comprensione del problema sia per l'azione, le forze armate americane si trovano in difficoltà ... e si ritirano dal mondo, fatto che, sotto molti aspetti, non costituisce una buona notizia non solo per gli USA ma, soprattutto, per il resto del mondo.

## **Colpire rapidamente, vincere velocemente e senza perdite, disimpegnarsi**

L'americano **G. F. Hoffman** rimane d'attualità quando descrive la tradizione americana di superpotenza strategica, concentrata in stile diretto verso la distruzione dell'avversario: *"Le Forze Armate americane mostrano una predisposizione particolare per offensive di portata strategica, sostenute da una completa mobilitazione nazionale, utilizzando le capacità economiche e*

*tecnologiche della nazione al fine di esprimere la superpotenza nella maniera più diretta e più decisiva possibile". (2)*

L'America vuole vincere rapidamente con forze che, applicando massicciamente o brutalmente un livello di violenza elevato, consentano un'azione viva, in condizioni di sferrare un folgorante colpo decisivo e di ritornare velocemente alle preoccupazioni abituali. L'azione tradizionale è, pertanto, "l'azione di potenza", che mira a sommergere il nemico nella quantità: ovvero capacità organizzativa per schierarsi e quindi applicare il massimo della forza. Se la tendenza generalizzata è ormai quella dell'alleggerimento delle forze, in tale contesto è la tecnologia quella che consente di conservare il principio generale, accentuando, ancora di più, l'effetto attraverso la rapidità del colpo sferrato: in effetti, l'applicazione della potenza si accresce in efficacia proprio perché "l'energia cinetica", il rapporto "energia distribuita/tempi dell'azione" risultano migliorati. La tecnologia può fare evolvere mezzi d'azione e modalità di applicazione, ma l'idea di base rimane la stessa: colpire rapidamente, vincere presto e senza perdite, disimpegnarsi. Questa idea di fondo pervade gli spiriti ed i modelli delle forze americane.

Dopo tanti anni di attenzione alle guerre convenzionali (3), la tendenza evolutiva nel pensiero è stata quella di considerare le insurrezioni come guerre a scala ridotta, con il rischio di venirsi a trovare nell'incapacità di applicare modelli e principi teorici in situazioni opposte alla cultura tradizionale. Secondo il tenente colonnello **John A. Nagl** (1966- ) *"(l'idea che) qualsiasi nemico, su qualsiasi campo di battaglia, possa essere vinto, a condizione di poter disporre di sufficiente potenza di fuoco e che non ci siano vincoli per applicarla, ha impedito qualsiasi evoluzione istituzionale di fronte alla guerra di contro insurrezione nel Vietnam"* (4). E la stessa idea continua purtroppo ad imperare. Da tutta questa situazione derivano le attuali difficoltà di adattamento nei confronti degli impegni del presente. Questi ultimi richiedono che prevalga l'iniziativa ai bassi livelli, mentre, per contro, gli stessi rimangono gestiti in centri d'operazioni giganteschi, che comportano *"innumerevoli file di uffici ricoperti di computer"* ed inseriti *"in basi immense che spersonalizzano e non sollecitano un'immersione culturale"*, secondo la descrizione del giornalista **Thomas E. Rickert** (5).

Peraltro, la tradizione americana "digerisce" molto male le perdite in vite umane, dal momento che esse appaiono sproporzionate rispetto agli interessi immediati. Si tratta, pertanto, di concepire modelli di forze, armamenti e strategie che

consentano di economizzare il sangue. In tale contesto, si ritrova una tendenza generale: evitare il contatto, proprio perché il contatto produce perdite. Da ciò deriva anche, nel contesto dell'azione americana, la priorità attribuita al fuoco rispetto all'urto e l'impiego di bombardamenti (senza risparmio ed a volte indiscriminati), che hanno comportato, sia in Irak, come in Afghanistan, una estensione ed una radicalizzazione dei gruppi armati. Ecco dunque per gli USA il ruolo importante dei mezzi di bombardamento terrestri ed aerei, come anche l'accento risposto sulle armi *stand off* (a distanza), che permettono di rimanere fuori della portata degli avversari. Ecco, ancora, la ricerca di dottrine di impiego che permettano di evitare, per quanto possibile, gli schieramenti sul terreno che - seppur giudiziosi a livello tattico, ma penalizzanti a livello strategico - si sono rivelati controproducenti nel campo delle guerre attuali.

### **Il disprezzo per la cosiddetta "Piccola Guerra"**

La tradizione sempre rilevante, secondo la quale la sola vera guerra è la "Grande Guerra" e che le altre forme di guerra non sono degne delle forze armate americane, porta, sia le autorità politiche, sia i comandi - ancora infetti dalla sindrome del Vietnam e della Somalia (*We don't do insurgencies*) - ad evitare le guerre che non sono "*all out wars*" (letteralmente altro che guerre a fondo): esse vengono viste come problemi minori, che distolgono dal vero mestiere delle armi. Da questa attitudine deriva un'altra tendenza, quella: "*per molti di aderire fortemente al dogma che l'America deve condurre solo grandi guerre convenzionali, di preferire accatastare armi di alta tecnologia, in attesa del giorno in cui i nemici si lanceranno nel genere di guerra nel quale l'America eccelle e di non riconoscere le insurrezioni come delle vere guerre*" (6) e, conseguentemente, a non comprendere che la "guerra reale", la guerra che si combatte oggi e domani, è, effettivamente, proprio la "*vera guerra*" (*real war versus true war*).

Ecco dunque che, agli inizi del 21° secolo, pochi ufficiali posseggono una seria conoscenza di questo tipo di scontri e, al contrario, persiste una forte attrazione "per una manovra cinetica a grande scala" (Rivista Quadriennale di Difesa, 2006) (7) ed il culto dell'offensiva e della distruzione dell'avversario attraverso l'applicazione massiccia della forza letale. Purtroppo, oggi, questi metodi, che mirano all'annientamento di "*terroristi e ribelli*", provocano la resistenza e la

radicalizzazione della popolazione locale, a causa, in particolare, dei "danni collaterali" che tale logica d'azione comporta.

Le strutture delle forze armate e la mentalità vigente non spingono i militari ad impegnarsi in conflitti non convenzionali, dove l'azione non ha per obiettivo il distruggere. Le forze americane si impegnano solamente per vincere. A tal fine, esse vogliono sfruttare a pieno i loro vantaggi comparativi, la massa e la tecnologia. Ma, la tecnologia, che richiede obiettivi da individuare e da distruggere, si applica male su campi di guerra ambigui come quelli dei conflitti asimmetrici. D'altronde, proprio da questo motivo nascono le reticenze delle forze armate americane ad impegnarsi contro l'Irak, esattamente proprio per la paura di non riuscire a trarre profitto dai loro vantaggi comparativi fondamentali e quindi di rimanere implicati, al termine dello scontro, in una lunga missione di stabilizzazione, alla quale essi non si erano preparati ed a causa della quale essi avevano la sensazione di essere stati sviati dalla loro missione essenziale. Queste reticenze erano state chiaramente espresse dall'ambiente del **presidente Bush** attraverso il **generale Tommy Francks**, responsabile delle operazioni e anche dal Capo di Stato Maggiore Generale delle quattro armi: *Army, Navy, Marine Corps* ed *Air Force*, nonché dal Segretario di Stato, **Colin Powell**, vecchio Capo di Stato Maggiore e dai vecchi comandanti militari, fra i quali il **generale Schwarzkopf**, comandante americano nella 1<sup>a</sup> Guerra del Golfo.

### **La "tatticizzazione" della strategia**

L'americano **James S. Corum** (1947- ) evidenzia, insieme a molti altri, che *"la fede nel determinismo tecnologico sta al centro della cultura militare americana moderna, questa preferenza per gli approcci scientifici ed high tech è diventata estrema dopo le false illusioni fornite dalla vittoria del 1991 nella guerra del Golfo"*. (6). Questa deriva concettuale conferma la tendenza positivista sopra descritta ed ha portato a credere con maggiore convinzione che la tecnologia potesse surrogare la strategia.

Si è arrivati, in tal modo, alla "tatticizzazione della strategia", denunciata da **Michael Handel**, vale a dire "alla definizione della strategia attraverso considerazioni operative di più basso livello" (8). Questa ossessione dei successi tecnici e tattici a danno del pensiero e della finalità strategica si rivela particolarmente dannoso nelle guerre di oggi, dove la dimensione politica ha il sopravvento su qualsiasi altra dimensione: la qualità del ragionamento strategico,

vale a dire della definizione delle modalità in funzione della finalità politica e della migliore comprensione dell'altra, si conferma una condizione fondamentale per il successo.

Non si può oggi che deplorare il fatto che, sebbene l'avversario irakeno non costituisse evidentemente una minaccia significativa, lo stato Maggiore di CENTCOM, incaricato di preparare l'invasione dell'Irak si sia concentrato quasi esclusivamente sulle dimensioni tattiche ed operative, lasciando da parte problemi molto più complessi del "dopo guerra", negligendo, a tal fine, di predisporre e riunire i mezzi, in particolare quelli umani (9), necessari per la sicurezza immediata del paese. Agendo in tal modo, detto comando ha posto in un solo colpo Irak e Stati Uniti in una situazione catastrofica di cui non è ancora certo di esserne usciti a ben sette anno dopo la facile vittoria tattica iniziale. Ma CENTCOM non aveva fatto di meglio per l'Afghanistan: "Dopo la caduta di Kabul e di Kandahar, non esisteva sempre nessuna pianificazione seria che mirasse a stabilire una stabilità politica, sociale ed economica in Afghanistan", recita la prima storia ufficiale (10) della guerra.

In definitiva, non è sufficiente vincere i primi combattimenti, ma occorre vincere la guerra ovvero vincere alla fine.

## NOTE

(1) Non si tratta del pensiero del Clausewitz che é, come noto, molto più complesso ed elaborato e concepisce la distruzione dell'avversario come un mezzo per un fine politico e non come un fine a sé stante: si tratta in effetti del pensiero dei suoi interpreti, specialmente tedeschi della seconda metà del 19° secolo;

(2) Hoffman F.G., "Decisive Force", Praeger, Westport CT, 1996;

(3) Dopo le disavventure del Vietnam, il comando americano ha tratto la considerazione che le forza americane non erano idonee a condurre questo tipo di conflitto e che, per risollevare il morale estremamente basso delle Forze Armate, fosse necessario ritornare alla tradizione della guerra convenzionale ed a prepararsi per il confronto con l'URSS. Le Forze Armate sono state ristrutturare e ri-addestrate in questa direzione, mentre tutta l'esperienza contro insurrezionale acquisita nel Vietnam iene dimenticata il più rapidamente possibile. L'US Army si concentra sulla sola guerra convenzionale ed i due teatri tedesco e coreano. L'US Air Force riprende le sue tradizioni e si lancia con una

energia accresciuta sulla scienza della difesa aerea e del bombardamento strategico;

(4) **Nagl John A.** (1966- ), *"Learning to Eat Soup with a knife. A Memoir of Modern War in Theory and Practice."*, The University of Chicago Press, EU, 2005;

(5) **Ricks Thomas E.** (1955- ), *"Fiasco"*, Michalon, Parigi, 2008;

(6) **Corum James C.** (1947- ), *"Fighting the War on Terror"*, Zenith Press, St. Paul, MN, 2007;

(7) *Quadriennial Defense Review*, 2006;

(8) **Handel Michael J.**, *"Masters of War"*, Classical Strategic Thought, Frank Cass, London, 2001;

(9) Peraltro risultava già noto a tutti che le strategie di stabilizzazione che avevano avuto successo avevano richiesto grandi schieramenti di truppe e che la misura minima sotto la quale non sarebbe stato possibile ottenere il successo era di 20 soldati o poliziotti per ogni mille civili locali. A tal fine, è opportuno leggere gli articoli dell'analista della Rand Corporation, **James T. Quinlivan** dal titolo *"Force Requirement in Stability Operations"* (Parametri inverno 1995) e *"Burden of Victory: The Painfull Arithmetic of Stability "* (Rand Review, Summer 2003);

(10) *"A Different Kind of War"*, Army's Combat Studies Institute, For Leavenworth, Kansas, EU, 2010.

## **BIBLIOGRAFIA**

**Corum James C.**, *"Fighting the War on Terror"*, Zenith Press, St. Paul, MN, 2007;

**Handel Michael J.**, *"Masters of War"*, Classical Strategic Thought, Frank Cass, London, 2001;

**Hoffman F.G.**, *"Decisive Force"*, Praeger, Westport CT, 1996;

**Nagl John A.** (1966- ), *"Learning to Eat Soup with a knife. A Memoir of Modern War in Theory and Practice."*, The University of Chicago Press, EU, 2005;

**Quinlivan James T.**, *"Force Requirement in Stability Operations"* (Parametri inverno 1995) e *"Burden of Victory: The Painfull Arithmetic of Stability "* (Rand Review, Summer 2003);

**Ricks Thomas E.** (1955- ), *"Fiasco"*, Michalon, Parigi, 2008;